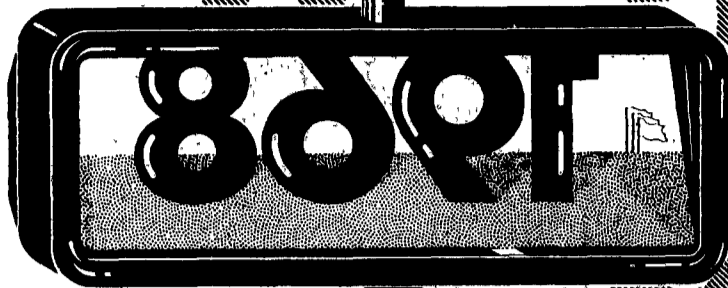


Si comincia con Marcuse per tornare a Marx cercando la scienza in dissidio con la tradizione umanistica

L'illusione di un momento La ricchezza i consumi i persuasori occulti mentre s'instaura la dittatura televisiva



MATERIALI DEL '68

Occhi indietro quando gli anni erano di carta

ORESTE PIVETTA

«A

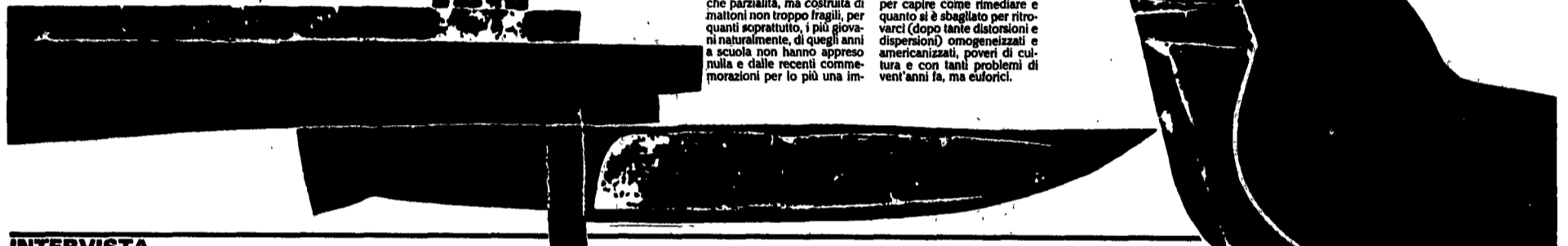
voglia di riproporre tali e quali per i giorni d'oggi, a costo di passare per nostalgici e accitati per virtù generazionali. Ma neppure troppo nostalgici, in fondo, perché la prima parte della storia si è ripetuta, di nuovo civettando. Dalla seconda parte siamo molto lontani, perché sono cambiati i termini della questione e soprattutto perché nessuno forse ha più voglia di darsi da fare per una «lucida rivolta». Chissà forse i palestinesi in Palestina, i cileni in Cile, forse i popoli di qualche altro stato latinoamericano. Forse è solo che «Adda passò a nuttata» come diceva Eduardo e come riprende Goffredo Folli in queste pagine.

Nell'incertezza, che non è una colpa ma una condizione forzata, magari nell'attesa (una speranza?) cerchiamo di rivivere quella storia, che si è risolta per molti in una breve illusione ma che qualche traccia ha lasciato, malgrado i fallimenti e le cadute in nero. Qualcuno, nelle recenti celebrazioni, ha scritto che il Sessantotto fu un anno di carta: per il gran leggere e scrivere di quell'epoca. In un altro numero dell'Unità di quello stesso anno, un articolo recava un «elogio del ciclostile», elogio dello strumento, che divulgò migliaia di slogan, di idee, di analisi, di critiche, finito male lui pure, costretto alla clandestinità e alla moltiplicazione dei folli messaggi bierre.

Di queste «carte» vogliamo dare traccia nei nostri «Materiali del Sessantotto», per rapidissimi e universali cenni, dall'Europa alla Cina, dagli Stati Uniti al Sudamerica, per offrire una guida alla conoscenza, vittima magari di qualche parzialità, ma costruita di mattoni non troppo fragili, per quanti soprattutto, i più giovani naturalmente, di quegli anni a scuola non hanno appreso nulla e dalle recenti commemorazioni per lo più una im-

agine goliardica e festosa, tra Mary Quant e lo spinello (nella paradossale povertà della storiografia). Invece quella storia cruda e dura conta ancora oggi e non certo per un caso di coscienza. È un termine di confronto per capire come rimediare e quanto si è sbagliato per ritrovarci (dopo tante distorsioni e dispersioni) omogeneizzati e americanizzati, poveri di cultura e con tanti problemi di vent'anni fa, ma euforici.

Immagini del Sessantotto. Illustriamo questo inserto con disegni, manifesti, volantini prodotti in quella stagione, stagione, si disse, di una «immaginazione al potere». In prima pagina, «Biscado» da una illustrazione di Ken Sprague e «Buscado» di Juan Sanchez, per la visita di Nelson Rockefeller in America Latina. In seconda e in terza pagina due creazioni del Maggio francese, una dell'Atelier Populaire des Beaux Arts e «Frontières - Répression». In quarta pagina infine un adesivo di Gal, utilizzato nel corso della campagna elettorale del Partito comunista in vista della consultazione politica nel maggio 1968.



INTERVISTA

Vittorio Foa ricostruisce la trama di una grande stagione di lotte, speranze, contraddizioni Operai, studenti, intellettuali

alle prese con lo sviluppo La vecchia cultura della sinistra, la sfida del terzo Mondo le nuove domande di democrazia

Italia: essere o benessere?

A leggere certe rievocazioni di questi ultimi mesi, il '68 appare come un fungo spuntato nel giro di una notte, in un orizzonte evanescente. E invece ha avuto dei semi storici e dei parenti più prossimi. Tu quali indicherei, chiediamo a Vittorio Foa, prestigioso dirigente sindacale e autorevole studioso del movimento operaio?

Certo la storia non è iniziata nel 1968. Non voglio tornare troppo indietro, fermiamoci ai primi anni Sessanta. C'è qualche rapporto tra il grande conflitto sociale e ideale aperto nel '68 e quello dei primi anni 60, diciamo tra il '59 e il '62? Il rapporto è controverso. Dalla mia esperienza sindacale - e almeno per quello che riguarda il conflitto operaio - risulta un rapporto stretto. È al principio del decennio che emerge, e diventa presto preminente, il nuovo soggetto sociale costituito dall'operaio comune, dall'operaio alla catena e dal lavoro diviso. È nel '59-'62 che si afferma, in tutto il nord industriale, la figura dell'immigrato, esente dalla memoria delle sconfitte degli anni Cinquanta e perciò rapidamente integrato nella cultura del conflitto; quell'operaio immigrato che sarebbe poi stato rappresentato dal Gappazzano di «Lotta Continua». Discontinuità organizzative e demografiche dei primi anni Sessanta hanno perciò avuto il loro peso sull'esplosione della fine del decennio.

Certo, l'esplosione delle lotte operaie. Ma nel '68, questo avvenne in sintonia con altri fuochi, su diversi fronti. C'erano affinità di carattere soggettivo, culturale?

Moltissime, almeno in campo operaio. Penso alla rottura di molti tradizionali schemi gerarchici, alle prime spinte per superare la rigida separazione fra impiegati ed operai e anche quella altrettanto rigida fra operai specializzati e operai comuni. Penso alla affermazione della democrazia dal basso, alla elaborazione della linea del «controllo». Penso soprattutto al felice intreccio fra l'esperienza pratica delle lotte in forte ripresa e l'elaborazione teorica sulle contraddizioni della società capitalistica e sulle possibili vie al socialismo; alla elaborazione di socialisti e comunisti nella cosiddetta sinistra sindacale, ai convegni promossi dal partito comunista sulle tendenze del capitalismo italiano e internazionale, dove si affermò la tesi dell'adensarsi delle contraddizioni secondarie dentro quella principale e antagonista tra capitale e lavoro. Penso anche ai «Quaderni rossi» che lavorarono al recupero del marxismo rivoluzionario e il cui primo numero vide una larghissima collaborazione di sindacalisti torinesi impegnati in dure lotte.

È il movimento degli studenti? Risalire alle

sue origini è forse più complicato: il rapporto col movimento operaio ebbe davvero un ruolo determinante?

La rottura culturale del Sessantotto studentesco è stata netta e originale. Possiamo forse trovare delle ascendenze in due direzioni: l'ondata giovanile dell'anno 1960 e la scolarità di massa coi suoi effetti sulla distruzione dello steccato storico fra studenti ed operai. Nella primavera e nell'estate del 1960 giovani e giovanissimi si mossero in un modo che lasciò segni profondi. Un piccolo segnale ci venne da una catena di montaggio dell'Alfa Romeo, dove quattrocento giovani (di cui solo quattro iscritti al sindacato) scioperarono contro l'aumento dei ritmi di lavoro, rifiutando orgogliosamente ogni monetizzazione, cioè ogni compensazione salariale. In luglio, con lo sciopero di Genova e quello generale proclamato dalla Cgil contro la svolta filofascista del governo Tambroni e con le masse di ragazzi «con le magliette a striscie» si ebbe la riscoperta, dell'antifascismo popolare non più come memoria resistenziale ma come impegno vitale di rinnovamento.

La scolarità di massa estesa anche alle

die e all'università ebbe senza dubbio effetti rilevanti sul Sessantotto studentesco: ora che la scuola era un diritto, come diavolo stava funzionando? La socializzazione della scuola di massa ha permesso per la prima volta di parlare dei giovani come di un gruppo sociale. Molte radici in comune, dunque, ma non si può negare che tra studenti ed operai ci furono anche delle rotte di collisione: non solo polemiche politiche ma anche culture diverse.

Pur nella ricerca di continuità (che si spiega con la mia età) devo dare atto di una importante rottura del Sessantotto studentesco con gli indirizzi delle lotte operaie dei primi anni Sessanta. Gli studenti misero in qualche modo in discussione il consumismo, cioè l'ondata di massa dei consumi durevoli che gli operai avevano rivendicato, e in buona parte ottenuto, nel quadriennio del «miracolo economico» 1959-'62. Ricordo l'amarezza di una studentessa americana attorno al 1966: «I miei genitori mi dicono che non capisco cosa hanno provato loro nei terribili anni Trenta: senza un soldo, senza lavoro, senza casa, a cercare un po' di cibo e di calore per la giornata, mentre io ho tutto, casa, cibo, automobile, elettrodomestici di tutti i tipi, sicurezza. I miei genitori non possono capire lo squallore di essere cresciuti in una società consumistica».

Gli studenti furono dunque un po' coscienza critica del movimento operaio?

Non so. Nella società del benessere il consumismo appariva a molti giovani come la negazione dell'ideale. Ma non era stato così per i giovani operai - indigeni o immigrati - alla svolta della decade. Essi rivendicarono di rompere il muro dei consumi proletari, di eliminare o ridurre la loro «differenza» di operai dai borghesi nel modo di vestire, di abitare (la camera da letto, la camera da pranzo), nel modo di muoversi e di fare vacanze: cioè «autonomia»! Pur con dei conflitti durissimi questa rivendicazione di fondo si incontrò con la linea taylorista-fordista dell'industria italiana. I tentativi fatti in quegli anni (penso al congresso della Cgil del 1960 a Milano) di far passare un altro modello di sviluppo che non fosse quello delle autostrade e degli elettrodomestici, non urtò solo contro la resistenza capitalistica; urtò anche contro la resistenza operaia. Oggi penso che forse quegli operai avevano delle buone ragioni, che cosa gli offrivamo noi in cambio di un'automobile? Però si esagerava: ricordiamo un mio caro amico che diceva agli operai: «Se vi dicono che il capitalismo darà due automobili per famiglia, ebbene, sappiate che il socialismo ne darà tre». Ma avevano due

volte ragione gli studenti del Sessantotto. Forse era una questione di fasi.

In quegli anni il movimento operaio è sottoposto anche ad un attacco insidioso che viene dalle teorie neocapitalistiche: il tentativo di integrare la classe operaia in fretta però, fallisce. E, d'altra parte, l'occulto benessere materiale non diminuisce le tensioni sociali. Anzi, accanto a una forte continuità di battaglie rivendicative, il movimento operaio sa tenere aperta la richiesta di un rinnovamento politico-sociale. C'è addirittura una «sete di sovranità popolare» - come la chiama don Milani - che coniuga le lotte in fabbrica con quelle sul territorio.

Va bene, parliamo di economia. Gli anni Sessanta erano stati, sia pure con vicende alterne, anni di enorme progresso e trasformazione in Italia, come in tutta l'Europa. L'occupazione era molto cresciuta e con esse il reddito complessivo e quello per abitante. L'occupazione agricola era molto caduta a vantaggio di quella industriale. Col «miracolo economico» dei primi anni Sessanta un'ondata di ottimismo si era ovunque diffusa. Perché allora un ciclo di conflitti così estesi e duri accompagna l'ultima parte del decennio? Questa domanda ha ancora una volta confermato che la lotta sociale non nasce dalla miseria stabile (che crea rassegnazione) e nemmeno dal benessere stabile (che produce integrazione), ma nasce dal cambiamento e dalla fiducia nelle proprie forze. Il cambiamento, in questo caso lo sviluppo economico impetuoso, produce ingiustizie e differenziali che stimolano alla lotta. L'alta occupazione dà sicurezza perché allontana il rischio del licenziamento. Cresce la consapevolezza del rapporto fra salario e profitto, cresce il bisogno di avere più tempo a disposizione per la vita. Il rapporto positivo fra sviluppo e conflitto può ribaltarsi solo quando la crescita può diffondersi per canali non collettivi ma individuali e quando alla crescita economica non si accompagna un aumento dell'occupazione. Come oggi.

Ma gli studenti di quegli anni riflettevano poco su questi temi dello sviluppo e preferivano guardare fuori d'Europa, ai Paesi poveri e sottosviluppati.

È vero, il Sessantotto fu fortemente segnato dal carattere internazionale del movimento. Studenti ed operai italiani si sentivano parte di un tutto più vasto, ed era la prima volta che questo avveniva, almeno dal 1945. Sullo sfondo due drammatiche slide: il Vietnam verso gli Usa e la rivoluzione culturale cinese verso l'Urss. Forse però l'elemento più importante e condizionante verso il Sessantotto, non è stata

la solidarietà, è stato il declino, in tutto il decennio, dell'ideologia del progresso unilineare affidato all'Uomo Bianco, al vincitore della seconda guerra mondiale. I neri americani sfidano l'onnipotenza dei bianchi, il piccolo Vietnam mette in ginocchio la superpotenza americana, l'Africa distrugge il dominio europeo, la Cina sfida la potenza economica (e ideologica) sovietica. Il darwinismo sociale strisciante nella cultura occidentale (che è più forte, ha ragione) barcolla di fronte alla ricerca civile e sociale del Sessantotto, di fronte alla contestazione del potere che tenta di legittimarsi per il solo fatto di essere costituito.

Che cosa ha svecchiato di più l'esperienza del sessantotto nella cultura della sinistra?

Se cerco di sovrapporre al movimento degli schemi teorici mi pare che esso abbia negato, o tentato di negare, alcuni vizi secolari della sinistra: il determinismo, l'organicismo (per cui un soggetto esiste solo come riflesso di una totalità) e infine l'idea (che da Kautsky in poi ha dominato le Internazionali operaie) che la coscienza rivoluzionaria è esterna alla classe. Per quel che riguarda il determinismo, il mio amico Fausto Bertinotti ha osservato acutamente che le lotte operaie del Sessantotto hanno superato due diversi determinismi, quello delle forze produttive e quello dei rapporti di produzione, anche se quest'ultimo si è presto riaffacciato nella politica dei «gruppi». Per una breve stagione contro ogni determinismo si affermò una illimitata capacità liberatoria, il rifiuto di tradurre le disuguaglianze naturali in discriminazioni sociali, il rifiuto di mercificare la sofferenza invece di combatterla, il rifiuto dell'autoritarismo in ogni sfera della società.

E se ti chiedessi quel è stato il contributo più originale, più proprio e di più duratura prospettiva venuto dal movimento degli studenti, quale indicherei?

Direi che è la «comunicazione», cioè la volontà e la capacità di stabilire un rapporto con l'altro, un rapporto che non sia l'inimicizia schmittiana né l'indifferenza scettica, ma reale apertura e ricerca di scambio attivo. Il mio amico Pietro Marcenaro mi dice: «Nel tradizionali cortei politici o sindacali la gente al margine della strada era per noi gente attualmente o potenzialmente ostile; nei cortei studenteschi del 1968 l'Altro al margine della strada era un amico reale o potenziale». Questo atteggiamento rispetto all'Altro mi sembra senza precedenti prossimi; bisogna risalire ai momenti magici, quando il popolo si sente sovrano ed è carico di amore e di fiducia nell'umanità.

SEGUE IN SECONDA

SOMMARIO

Italia: essere o benessere? colloquio con Vittorio Foa (Vanja Ferretti)
L'illusione regna sovrana Franco Fortini
Manipolati e reclusi, colpa del mercato Herbert Marcuse
Le distrazioni della tecnologia Umberto Eco
Finalmente la parola vince in cioltezza Vittorio Spinazzola
Lo spazio di un mattino in un paese addormentato Goffredo Folli
Il plusvalore del ceto medio Giulio Sapelli
Guerra agli sprechi. Ma noi si va in «60» Marino Livio
Dopo Carosello va in onda la Dc Maria Novella Oppo



progetto grafico di Remo Boscarin

Domani AR sui luoghi del '68 La Berlino di Rudy Dutschke e della rivolta studentesca. Berkeley i cortei in Telegraph Avenue e le mitiche librerie «Moe's» e «Eliether» di Susan Sontag e Marcuse. Ne parlano Paola Viti e Carlo Bizio